

TAXI TEHERAN

(Taxi) **Regia, sceneggiatura, fotografia, montaggio, interprete:** Jafar Panahi - Documentario, Iran 2015, 82', Cinema.

Seduto al volante del suo taxi, Jafar Panahi percorre le animate strade di Teheran. In balia dei passeggeri che si susseguono e si fidano con lui, il regista tratteggia il ritratto della società iraniana di oggi, tra risate, incontri, umorismo, poesia, denuncia.

Taxi Teheran è il terzo film che il cineasta iraniano realizza di nascosto dopo *This Is Not a Film* e *Close Curtain*. È il 2009 quando Jafar Panahi viene arrestato una prima volta per avere assistito a una cerimonia di commemorazione di una giovane manifestante uccisa durante una dimostrazione politica contro il presidente eletto. Arrestato nuovamente l'anno dopo, trascorre 86 giorni in carcere. Ne esce sotto cauzione ma da allora gli sarà imposto dal regime iraniano il divieto di lasciare il paese, rilasciare interviste e naturalmente girare film per un periodo di tempo indeterminato, pena 20 anni di carcere per ogni divieto violato. Come dichiara il regista nelle sue note di regia, "Le restrizioni sono spesso fonte d'ispirazione per un autore perché gli permettono di superare se stesso ..." Così, invece di lasciarsi pervadere dalla collera e dalla frustrazione, Panahi realizza un film come *Taxi Teheran*, che non è solo un film sociale e politico, dai toni più ironici e sarcastici rispetto ai suoi precedenti lavori, ma anche una sincera dichiarazione d'amore per il cinema, con la sua arte e il suo potere catartico, e la vita. Si racconta con leggerezza - frutto di una lettura profonda della società e dell'amore per il suo popolo - la realtà che lo circonda facendo uso della finzione, così come aveva già fatto nel suo secondo lungometraggio *Lo specchio* (1997). I passeggeri sono attori anche se non compaiono nei titoli di testa e di coda: infatti il film è privo di credits per non mettere a rischio l'incolumità dei protagonisti. (Gemma Buonanno, www.recencinema.it)

In *Taxi* si succedono incontri e generi che dimostrano le capacità di creare cinema, di raccontare storie, che hanno reso Panahi uno dei più interessanti registi del cinema iraniano. Dove trovare spunti poi se non per strada, vedendoseli arrivare con un braccio alzato, regalando in cambio il conforto di una confortevole macchina? (...) L'invito di Panahi è quello di raccontare col sorriso, non spaventandosi, di reagire alla terra bruciata imposta dal regime a chi non intende piegarsi (...). Finirà in montaggio o sequestrato dai pasdaran, ma per girare un film basta prendere una telecamerina e scendere in strada. (Mauro Donzelli, www.comingsoon.it)

Nelle conversazioni con i suoi passeggeri, l'autore iraniano affronta con leggerezza molti temi delicati (la pena di morte come deterrente, il furto per necessità) e racconta l'etica di chi continua a svolgere il proprio mestiere anche se la legge vorrebbe impedirlo, come l'avvocata sanzionata per le sue posizioni progressiste che continua a esercitare la sua professione in difesa delle donne sottoposte a un trattamento iniquo dalla legge corrente, e come fa il regista stesso. Tra divagazioni e citazioni esplicite dei suoi film, da *Oro rosso* (2003) a *Offside* (2006), nel taxi semiclandestino di Panahi si crea quindi una zona temporaneamente libera in cui la parola, la vita e il cinema possono esprimersi senza subire una censura immediata. Anche se la fine di *Taxi* ci ricorda i rischi che si possono correre a prendersi questo diritto. (Claudio Panella, www.cultframe.com)